

**Arianna Ceschin, “La degradazione è la dea del momento”: natura e società nella scrittura di Anna Maria Ortese. Intervento al convegno *Ripensare l’ecopacifismo femminista. Riflessioni, esperienze, scritture*, organizzato da WILPF Italia, Roma, 17-18 maggio 2019.**

## Premessa

“Vorrei non essere nata. Quello che si fa a un animale è per me un dolore continuo”<sup>1</sup>: nonostante l’acume letterario dimostrato in svariate sedi editoriali, le opere di Anna Maria Ortese finirono, spesso e volentieri, nel dimenticatoio o assunsero una connotazione differente rispetto a quella concepita in origine. Eppure, le pagine di narrativa e gli scritti giornalistici furono sempre densi di acute analisi e riflessioni di carattere sociale e filosofico. Occasioni in cui l’autrice ha dimostrato una pervicace attenzione nel descrivere la condizione della sfera animale, ritraendone lo stato di vessazione a cui si ritrovava sottoposta. Al contempo l’umanità, nel perdurare della propria noncuranza nei confronti della dimensione naturale, agli occhi della letterata, non ha smesso di mostrarsi incapace di osservare quanto si discosti dagli interessi economici e personali.

Un filone tematico approfondito in numerose occasioni – proponendo, ogni volta, rinnovate modalità stilistico-espressive – e in varie opere e saggi. Tra questi, Ortese dimostra un crescente interesse nell’esplorare i vari meandri della realtà, affidandosi al suo sguardo affilato, particolarmente abile nel cogliere aspetti o particolari insignificanti all’apparenza ma, al contrario, in grado di simboleggiare problematiche a più ampio raggio.

Tratti distintivi riconoscibili nelle opere-ritratto degli anni Cinquanta, cioè *Il mare non bagna Napoli* (Einaudi, 1953) e *Silenzio a Milano* (Laterza, 1958), e nella silloge di racconti dello stesso decennio *L’Infanta sepolta* (Milano sera, 1950), per poi giungere alla raccolta *In sonno e in veglia* (Adelphi, 1987) e alla saggistica di *Corpo Celeste* (Adelphi, 1997), senza dimenticare l’opera postuma *Le Piccole Persone* (Adelphi, 2016). Segno di quanto la necessità di narrare lo stato di abbandono vissuto dalla sfera naturale sia visibile in ogni scritto ortesiano.

**“Mai, vivendo, l’uomo viene a conoscere la sua reale condizione, e l’orrore della sua sorte”<sup>2</sup>**

L’interesse per il concetto di “reale” è riconoscibile all’interno dell’opera-ritratto *Il mare non bagna Napoli* edita nel 1953 da Einaudi, nella collana “I gettoni” diretta da Elio Vittorini: lo scritto viene concepito come un volume dove poter abbattere ogni idea folkloristica del capoluogo partenopeo, grazie a

<sup>1</sup> Anna Maria Ortese, *Le Piccole Persone. In difesa degli animali e altri scritti*, a cura di Angela Borghesi, Adelphi, Milano 2016, p. 179.

<sup>2</sup> L’uso del corsivo, qui come nei passi successivi, deve essere considerato originale. *Ivi*, p. 20.

un'approfondita analisi che coinvolge lo spessore psicologico dei cittadini di quello specifico agglomerato urbano. Occasione in cui l'autrice dimostra di possedere una spiccata sensibilità verso la condizione esistenziale del soggetto.

*Il mare non bagna Napoli*, in sostanza, non è altro che una miscellanea dallo stile inedito, dove si alternano reportages e brani narrativi, tutti tesi a delineare un'immagine di realtà desolata, amara, raffigurata in maniera tale da attirarle non poche critiche, sollevate dalle scelte stilistiche e contenutistiche completamente inedite e frutto di un processo di elaborazione del materiale letterario precedentemente prodotto. La descrizione di precisi modelli umani, infatti, ricorre sia tra le pagine di genere narrativo che in quelle di carattere prettamente giornalistico, in maniera tale da rendere il lettore partecipe di quello che è stato il percorso di crescita artistica dell'autrice. Un coinvolgimento possibile grazie alla presenza nel testo di svariati indizi, quasi delle tessere utili a ricomporre ogni aspetto della poetica di Anna Maria Ortese.

Una scrittura suggestiva, quella racchiusa nel *Mare non bagna Napoli*, nota per la potenza evocativa sprigionata dalla dimensione dello sguardo, della vista, quella stessa vista di cui risulta essere priva Eugenia, la protagonista del celebre brano *Un paio di occhiali*, totalmente incentrato sulla discrepanza riconoscibile tra le dimensioni della realtà e dell'immaginazione. Sarà proprio Eugenia ad avvertire il senso di tale discordanza e a darne testimonianza tramite una reazione spontanea di disgusto: quando la ragazzina indosserà il paio di occhiali, regalatole dalla zia per alleviare la forte miopia di cui soffre, riuscirà a osservare per la prima volta l'autentico volto della tanto amata Napoli e del rione dove abita assieme a tutta la famiglia. Una riscoperta amara, spiacevole, che le provoca un profondo malessere. Lo stesso malessere suscitato nell'uomo da una realtà intricata, difficilmente comprensibile, da affrontare solo affidandosi all'energia interpretativa della scrittura.

Probabilmente, proprio in tale dato è riconoscibile la motivazione principale per cui, spesso e volentieri, le pagine ortesiane percorrono il terreno del fantastico frammisto al reale – due dimensioni così diverse e al contempo destinate a legarsi tra loro – con l'obiettivo di esplorarlo, assieme al lettore, per renderne più nitidi i contorni. Proprio l'incapacità di raggiungere tale obiettivo è la colpa imputata da Anna Maria Ortese alla società.

Nel caso specifico del *Mare non bagna Napoli*, nonostante l'elevata abilità dimostrata dalla letterata nel ricostruire contesti sociali complessi e nel cogliere lo spessore emotivo dei profili umani narrati – secondo modalità di livello tale da rendere partecipe il lettore con efficacia – l'autrice non riscuote mai un interesse di pubblico soddisfacente. Nonostante ciò, non esiterà mai di instaurare quel costante dialogo con il "Lettore", che guiderà nelle sue numerose riflessioni di carattere esistenziale.

E proprio in ciò risiede l'obiettivo principale della scrittura di Anna Maria Ortese: coinvolgere i destinatari delle proprie pagine all'interno di un percorso tale da renderli abili nel discernere nell'universo quanto corrisponde a vera realtà.

A tal proposito, l'autrice svela i propri intenti nelle proprie opere, grazie a evidenti passi di dichiarazione di poetica. Ciò avviene all'interno di volumi quali *Il Monaciello di Napoli*, edito da Adelphi nel 1940:

Ho io il diritto di farmi avanti per intrattenere il Lettore con argomenti certamente narrati in buona fede, ma che se falsi potrebbero risuonare come di scarso rispetto alla sua modernità, al suo senso realistico del mondo? [...] o Lettore intelligente, credi proprio che la vita sia così semplice come appare? Non hai mai, in nessun momento della tua vita [...] avvertito nell'aria [...] l'esistenza di un mondo più brillante, più gioioso e soave? E d'inverno, quando il vento urlava terribilmente intorno alla tua casa, con alti gridi un po' meccanici un po' umani [...] non ti è mai accaduto di avvertire, in quella voce [...] il lamento e la ribellione di povere creature inimmaginabili? Certo che sì, Lettore. Esse sono nascoste dovunque, e ci guardano con occhi [...] raggianti d'amore<sup>3</sup>

La natura è nascosta, si ribella e, allo stesso tempo, nutre un profondo affetto nei confronti di quell'umanità che non la considera, anzi, la maltratta e non avverte i suoi lamenti. Una colpa di cui l'uomo si macchia e che la letterata non esiterà a ricordare in ogni suo scritto. Se la creazione narrativa è strumento di riflessione e presa di coscienza, nelle pagine ortesiane è possibile ravvisare proprio tale intento.

“Tutto è uomo – scriverà nelle *Piccole Persone*, una silloge di scritti mai raccolti in volume e pubblicati postumi – ogni elemento vivente è uomo e ha diritto alla stessa dignità e ammirazione”<sup>4</sup>. Una consapevolezza che riaffiora in altri testi, destinati a rubriche giornalistiche o all'interno di pezzi di cronaca. Al contrario, ciò non si verifica tra le pagine di quegli intellettuali da lei definiti “sordi o indifferenti al dolore degli animali”<sup>5</sup>. Nulla a che vedere con l'indole di Anna Maria Ortese, la quale avverte “l'esigenza di agire sui singoli, sull'uomo di media (o nessuna) cultura per smuovere le coscienze in nome dell'unica rivoluzione possibile e auspicabile, quella individuale e interiore”<sup>6</sup>.

Un'attitudine evidente anche nelle lettere pubblicate sui giornali, come nel caso del numero della “Stampa” del 10 aprile 1986, dove Ortese scriverà: “La nostra realtà (in realtà non è la mia) civiltà, i nostri usi e costumi vivono su sofferenza e violenze imposte alla Natura, talmente profonde e inaccettabili, che scandalizzarsi per comuni esigenze umane mi appare, anche se ne rischio personalmente, piuttosto esagerato”<sup>7</sup>.

L'attenzione alla sfera naturale, pertanto, sconfina dai contorni delle pagine di narrativa negli articoli per i periodici, fino a giungere alla scrittura privata. Un'attenzione, quella dell'autrice, destinata a svelarsi in numerose occasioni della sua carriera letteraria e a coinvolgere i lettori nelle sue personali riflessioni di carattere politico e socio-culturale. Non mancano, tra le pagine ortesiane, diffuse definizioni del concetto di “umanità” e di “uomo”, quest'ultimo considerato incapace di comprendere la reale essenza della Natura e il suo ruolo. L’“umanità su cui avrei giurato – scrive la scrittrice – mi è parsa sempre più una lontana creatura antidiluviana, tutta protuberanze dorate e mostruose, tutta solitudine silenzio e pericolo, che attraversasse lentamente il vuoto orizzonte. Non sono più stata tanto favorevole all'umanità!”<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> *Idem, Il Monaciello di Napoli*, Adelphi, Milano 2001, pp. 13-14.

<sup>4</sup> *Idem, Le Piccole Persone*, cit., pp. 247-248.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 248.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 251.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 252.

L'allontanamento emotivo nutrito da Anna Maria Ortese nei confronti del genere umano è suscitato dalla consapevolezza di quanto l'uomo non sia in grado di apprezzare l'elemento naturale: "A una forza e un respiro grandioso, a un evento senza origine, a un ritmo senza riposo, come quello del mare, a una corrente fantastica, incomprensibile, di cui a ciascuno di noi non è dato scorgere che un punto, quello dove si affaccia, per subito sparire, il suo 'io', o qualcosa di ugualmente inesplicabile"<sup>9</sup>. Una condizione in cui l'autrice condivide una certa vicinanza con l'elemento naturale, del quale avverte una certa malinconia, come ella stessa giungerà a dichiarare apertamente: "Sento nella Natura non so che tristezza di fondo"<sup>10</sup>.

Un rapporto, quello tra uomo e Natura, secondo Ortese complesso e destinato a non trovare un ampio spazio di trattazione tra le opere degli intellettuali del tempo, come la questione richiederebbe. Una dinamica, questa, destinata ad allontanare la scrittrice dagli altri letterati, per i quali nutrirà una scarsa ammirazione:

Il rapporto di uno scrittore adulto con la "Natura" sembra configurarsi proprio come il rapporto di un uomo scettico, ormai stanco, con la vecchia cattedrale dove entrò bambino. Si viene qui senza molta speranza, anzi nessuna; ma questa Natura, con i suoi rituali eterni e la sua segreta tristezza, ci parla invariabilmente di un passato, di una partenza, di un Altrove raggiante, di pace, e del giorno in cui ne fummo allontanati. E senza questa memoria di una ferita ormai indimostrabile, di questo lutto in sogno, esodo e frontiera perduta, forse non si può "scrivere". Perché scrivere, quando non si giochi, è proprio questo: cercare ciò che manca<sup>11</sup>.

Ortese, inoltre, aggiunge:

Nella narrativa non è mai presente il piccolo né l'interno. È come se la vita italiana, dall'inizio della sua storia, fosse una lunga e barbarica tavolata, piena di cacciagione o vini pregiati, o anche semplici portate e rape, o ciliegie o altra bella frutta, ma, insomma, natura morta. Una immensa natura morta e niente più. Mi provo a cercare in tutta la letteratura italiana un momento di tenerezza e irrealtà di visione – diciamo di visione della realtà, quale dovrebbe essere la narrativa – e ne trovo riflessi in S. Francesco, in qualche momento del Purgatorio, e dopo alcuni secoli in qualche verso di Pascoli<sup>12</sup>.

Per poi precisare successivamente: "Cerco nella narrativa, per esempio, da quando è nata, luoghi della privatezza e del riserbo, dell'amore condizionato e inutile, o della sua memoria, e gli accenti di questa dolcezza che è interna all'uomo, e non li trovo"<sup>13</sup>.

"Cercare ciò che manca" è l'attitudine che dovrebbe animare l'uomo e, di conseguenza, lo scrittore. Un'attitudine assente e sostituita dalla tendenza umana a prevalere sulla Natura. Tuttavia, secondo Ortese, l'umanità non è conscia né dello stato di parità che condivide con l'elemento naturale e neppure della realtà della propria condizione:

L'uomo è solo, e diritti – naturali – a vivere, non ne ha nessuno. La sua sopravvivenza è pura opera del caso, ed egli può sparire da un attimo all'altro, solo perché un temporale in aperta campagna, o un movimento sismico all'alba, o qualche altro disastro, non gli hanno mandato, prima, una lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, nella quale gli precisavano il loro ar-

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 15-16.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 53.

rivo. [...] La Terra, e l'Universo [...] NON CONOSCONO L'UOMO, e l'uomo – davanti a queste cose – è solo!<sup>14</sup>.

E ancora: “l'uomo è l'oggetto più sordo e cieco dell'Universo, e si spiega a questo punto la sua necessità di considerare il luogo dove vive, la Terra, un oggetto meccanico, a lui pienamente soggetto [...]. Ed egli s'illude quindi di controllare terremoti, maree, inondazioni, epidemie, disastri celesti”<sup>15</sup>.

Una condizione prodotta dall'assenza di interiorità, dalla mancata riflessione da parte del genere umano in merito a ciò che lo circonda, secondo quanto la letterata osserva in diversi passi:

L'Italia da secoli non dà segni di vita interiore. Non dico che non ne abbia: ma non ne dà segno. Si pensi alla letteratura, dove quasi mai – tranne con certezza che nel triestino Svevo – passa il sentimento dimesso del tempo, del vivere quotidiano. [...] Verga non scorgeva, credo, il decadimento o il filare via misterioso delle cose, e Svevo mi pare di sì. Questa percezione che Svevo solo ha della molteplicità del tempo, e del perdersi e ripetersi costante dell'uomo nel tempo, è una percezione filosofica, moderna, del vivere, e può cambiare l'uomo: ma la cultura moderna, nella sua generalità, la discute e rifiuta, e quella italiana, intenta com'è a modellarsi su una inesistente – in verità – *natura*, addirittura la giudica decadente<sup>16</sup>.

Nel passo citato, l'autrice riconosce solamente a Italo Svevo l'abilità del trasportare su carta una certa percezione della realtà, quest'ultima potenzialmente utile al lettore per la comprensione della cultura moderna. Al contrario, l'uomo dimostra di perpetuare determinati atteggiamenti, nocivi per la sfera naturale e, di riflesso, anche per se stesso: “Il dolore che do (anche a un cane), e di cui mi compiaccio, mi ritornerà come un boomerang, esattissimamente sul volto. Quindi non recare dolore, mai, nemmeno a una pietra”<sup>17</sup>. Su tale aspetto, inoltre, l'autrice aggiunge: “Sputare su un albero o negli occhi di un cavallo, come spesso usano quelli che vivono per le strade, non è una sciocchezza, ma una colpa orrenda”<sup>18</sup>.

Gli animali e gli elementi naturali saranno da lei definiti “Piccole Persone”, come l'omonima silloge, ovvero un “popolo oppresso, [...] usato e straziato milioni di milioni di volte al giorno, su tutta la terra”<sup>19</sup> e, di conseguenza, “lasciar cadere la penna senza averne mai parlato, sarà vergogna suprema per uno scrittore”<sup>20</sup>.

Si tratta, pertanto, di

Fratelli “diversi” dell'uomo, creature con una faccia, occhi belli e buoni che esprimono un pensiero, e una sensibilità chiusa, ma dello stesso valore della sensibilità e il pensiero umano, soltanto lo esprimono al di fuori del raziocinio o ragione per cui noi andiamo noti, e ci incensiamo tra noi. [...] Le Piccole Persone sono pure e buone. Non sono avidi. Non conoscono né l'accumulo né lo sperpero. Hanno cura dei loro piccoli – siano belli o brutti, desiderati o indesiderati – e prestano frattanto mille [...] servigi preziosi all'uomo<sup>21</sup>.

<sup>14</sup> Il carattere maiuscoletto qui, come nei passi successivi, è da considerarsi originale. *Ivi*, pp. 31-32.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 34-35.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

Considerata la natura di queste “Piccole Persone”, la scrittura deve tenerne conto, dedicando loro un’ampia trattazione:

Ho compreso che più l’uomo (e la donna) ignora le Piccole Persone, più indegno è di chiamarsi uomo, e micidiale è la sua autorità quando l’ha raggiunta, per gli uomini. Ho respinto scrittori che veneravo, per una sola scena d’iniquità, e adorato gente considerata infima, per una sola parola d’amore verso una Piccola Persona<sup>22</sup>.

La descrizione di queste “Piccole Persone” prosegue e l’autrice aggiunge tutta una serie di particolari: “Il dolore delle Piccole Persone è terribile e solitario, è inaudito, e copre di vergogna coloro che vi assistono senza far nulla. Chi ha visto morire una Piccola Persona per avvelenamento da medicinali (sperimentazione) non fa più differenza tra un cane e un bambino”<sup>23</sup>. Per poi aggiungere: “Torturare o uccidere la vita vivente è mettersi dalla parte della non vita, dalla parte delle caverne o delle apocalissi. Chi ama veramente l’uomo lo ama tutto intero, con i suoi uccelli e le sue radici di sogno”<sup>24</sup>.

Tra gli autori apprezzati da Ortese appare anche il profilo di Natalia Ginzburg:

Un giorno, in un racconto di Natalia Ginzburg, che usciva a puntate, e del quale non mi fu dato vedere il seguito, trovai la parola “faccia”, o “viso”, applicata al musetto di un gatto. Per me fu una scoperta, e mi sembrò il “sogno” di una rivoluzione che in molti aspettiamo da tempo, rivoluzione stranissima, ma l’unica veramente in grado di consentire un salto di qualità alla storia umana, di promuovere l’uomo al grado di essere superiore, che egli asserisce continuamente di aver raggiunto<sup>25</sup>.

Il piglio critico, dimostrato dalla letterata nei confronti degli altri intellettuali, è rivolto dalla stessa anche verso i propri scritti: ella si interrogherà sull’effettiva efficacia delle parole spese per porre in luce il complesso legame tra uomo e natura. A tal proposito scriverà:

Mi chiesi ansiosamente se in questi libri avessi messo umiltà gratitudine e reverenza verso la vita. Non ne fui sicura. Ero vissuta credendo che la cultura fosse una cosa, e la vita un’altra. In certo senso era così, ma non lo era a livello di azioni. Pensai che ogni azione umana, una volta appreso e compreso il corpo della vita, doveva essere, a livello di cultura, attenzione cura e venerazione<sup>26</sup>.

L’autocritica ortesiana prosegue successivamente: “Pensavo sempre che non avevo saputo nulla sulla vita, voglio dire di essenziale, fino a quel giorno. E che per questa ragione anche la mia cultura, oltre che essere teorica, era stata – come l’intera cultura umana [...] – quasi barbara! Anzi, non quasi. Barbara”<sup>27</sup>.

Una realtà ribadita da Anna Maria sin dagli esordi e anche più tardi, nel 1994, in occasione di un testo di accompagnamento alla nuova edizione del *Mare non bagna Napoli*: “Da molto, moltissimo tempo, io detestavo con tutte le mie forze, senza quasi mai saperlo, la cosiddetta realtà: il meccanismo delle cose che sorgono nel

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 90-91.

tempo, e dal tempo sono distrutte. Questa realtà era per me incomprensibile e allucinante<sup>28</sup>.

Una “realtà allucinante” divenuta progressivamente oggetto principale delle sue opere, siano esse narrative oppure giornalistiche: un tema affrontato dall’autrice con incisività efficace, senza l’impiego di parole vane e superflue. Per Ortese, infatti, la pagina scritta è strumento di riflessione e svelamento di quanto celato da ciò che si ritrova sommerso da una spessa coltre di convenzioni. Anche il “Lettore intelligente” ha l’opportunità di rendersene conto, di riconoscere l’assurdità del concetto stesso di ‘realtà’, vista la possibile esistenza di una dimensione alternativa a quella oggettiva, di un lato misterioso dell’universo, costituito da quelle “povere creature inimmaginabili” così lamentose.

Tre anni più tardi, nel 1997, in occasione del saggio *Corpo celeste* edito da Adelphi – una raccolta di testi quasi meditativi, pubblicati per la prima volta in volume – riaffiora nuovamente il pensiero ortesiano relativo al concetto di “realtà”: in questo caso, l’autrice ribadisce quanto l’assenza di consapevolezza renda l’uomo colpevole di autentici soprusi nei confronti della natura, spesso svalutata. Così ella scriverà:

La libertà è un respiro. Ma tutto il mondo respira, non solo l’uomo. Respirano le piante, gli animali. C’è ritmo (che è respiro) non solo per l’uomo. Le stagioni, il giorno, la notte sono respiro. Le maree sono respiro. Tutto respira, e tutto ha il diritto di respirare. Questo respiro è universale, è il rollio inavvertibile e misterioso della vita. [...] Ma è in questo modo, come cosa e diritto di tutti, che l’uomo intende la libertà? Non credo. A me sembra vada diffondendosi il concetto di libertà come furto del respiro altrui; libertà come sopraffazione. [...] Vi è il diritto di mentire, [...] di mercanteggiare e corrompere ciò che dovrebbe essere intoccabile: gli spazi terrestri e celesti, con le loro creature che respirano; gli spazi sociali, con i figli dell’uomo che respirano<sup>29</sup>.

Anna Maria Ortese non si sofferma nel rimarcare l’impossibile definizione dell’universo, bensì “esibisce” una perfetta coscienza del degrado – emotivo e morale – che contraddistingue la società contemporanea. Solo denunciandolo, a parer suo, c’è possibilità di riportare un po’ di sollievo in quel dramma sociale che si sta consumando. Tale ragionamento fa da preludio a un passo ulteriore di *Corpo celeste*, dove la letterata rileva quanto la mancata considerazione della libertà altrui sia la causa del dolore inflitto alla Natura stessa: “Il dolore dato all’altro non ha giustificazione. [...] Più uccidiamo e più siamo uccisi. Più degradiamo e più siamo degradati. [...] Onore alla terra! Combattiamo per la libertà e la reintegrazione della terra nel nostro sistema di valori!”<sup>30</sup>. E ribadisce, successivamente: “Anche il grano e la rosa sono l’uomo; e sono l’uomo tutta la terra e le sue acque senza fine e le sue montagne solitarie, in una prodigiosa moltiplicazione e varietà e squisitezze di forme”<sup>31</sup>.

Concetti all’apparenza semplici, quasi scontati, se non fosse che la capacità di analisi posseduta da ogni essere umano viene, secondo l’autrice, oscurata dal dena-

<sup>28</sup> *Idem*, *Il mare non bagna Napoli*, Adelphi, Milano 1994, p. 10.

<sup>29</sup> *Idem*, *Corpo celeste*, Adelphi, Milano 1997, pp. 116-117.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 122.

ro e dal desiderio di materialità: “Il denaro ha oggi mutato ogni lavoro, ogni opera; il suo marchio è sulla fronte e nel cuore di tutti. Chi fa qualcosa, non lo fa più per sé [...]. Odio il denaro!”<sup>32</sup>. Una brama quasi opprimente, quella descritta, capace di compromettere il rapporto con la sfera naturale e di stravolgere la visione stessa della vita. L’uomo, pertanto, sceglie in maniera inconsapevole di rinunciare alla comprensione delle verità di maggior rilievo, quelle stesse verità che gli consentirebbero di smascherare quelle false credenze che tanto lo opprimono. E proprio la mancata presa di coscienza di tale aspetto, non consente agli uomini di analizzare il proprio operato. Se “costoro potessero vedersi, – scrive Ortese – rivedere le proprie azioni, [...] subito l’uomo afferrerebbe tutto l’orrore di essere quello, di essere malattia o follia, e vorrebbe fuggire. Non dalla giustizia, ma da se stesso. Ma nessuno si vede mai”<sup>33</sup>.

Una forma di egoismo umano riconosciuta dalla scrittrice nel corso del secondo conflitto mondiale – “da qualche tempo l’uomo [...] non ha più motivo di fregiarsi di questo titolo”<sup>34</sup> – periodo durante il quale l’uomo aveva dato prova di tutta la propria violenza e brutalità, macchiandosi di soprusi che sono alla base di una profonda riflessione condotta da Anna Maria Ortese in *Corpo celeste*, in relazione al concetto di libertà applicato anche alla sfera naturale. L’umanità ha dato prova di obbedire soltanto al concetto secondo cui bisogna “annientare o umiliare in modo totale il [proprio] predecessore (natura, legge)”<sup>35</sup>, senza considerare, invece, che l’uomo è “centrale perché centrale è ogni creatura della vita”<sup>36</sup>, come “anche il grano e la rosa sono l’uomo; e sono l’uomo tutta la terra e le sue acque senza fine e le sue montagne solitarie, in una prodigiosa moltiplicazione e varietà e squisitezze di forme”<sup>37</sup>. Proprio per questo, Ortese farà uso di particolari descrizioni, dove l’elemento naturale emerge attraverso svariati tratti riconducibili alla sfera dell’umanità.

Ecco, quindi, quanto nelle opere dell’autrice al tema del rapporto tra uomo e natura siano direttamente connesse questioni quale il ruolo del denaro e il concetto di amore nelle sue varie accezioni, oltre alla funzione della scrittura – intesa come unico strumento di “contemplazione o definizione del mondo”<sup>38</sup> – e al ruolo dell’illusione. Problematiche destinate a ricorrere sia nelle pagine narrative che in quelle giornalistiche – in maniera chiara e tramite un linguaggio denso di immagini – come i passaggi di un’unica dichiarazione di poetica, un fil rouge riconoscibile nell’intera produzione letteraria di Anna Maria Ortese.

Quest’ultima, al contrario della società analizzata, concepisce un profondo spirito di fratellanza con l’intero cosmo con cui, secondo lei, l’uomo stesso dovrebbe identificarsi. Un messaggio non riconoscibile soltanto tra le pagine di saggistica,

---

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 137.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 140.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 122-123.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 78.



bensi anche in quelle di narrativa. Ne è un esempio quanto scritto nel racconto *Occhi obliqui*, edito nella raccolta *L'Infanta sepolta* del 1950, dove la protagonista Rachele, – interpretabile come un modello di “umanità ortesiana” – si identifica con gli elementi naturali dell’universo:

Io ero il mare azzurro le cui sponde appaiono così velate nelle mattine purissime di maggio; io ero i bei paesi dal dorso d’oro che guizzano nei sottofondi meravigliosi. Ero le montagne altissime e piene di neve che si mostrano tra le aperte nuvole a marzo; ero il vento, ero la neve, la dura pioggia che corre come un pianto e lava; ero i paesi che formicolano sulla terra; tutti gli uomini, i loro padri morti, i loro figli e le loro figlie dai capelli fluenti e le carni intatte; ero i loro animali e i figli dei loro animali, guarniti di fini pellicce; ero le rose, gli uccelli, la gola degli uccelli e il profumo dolcissimo delle rose. Io respiravo come il mare e fremevo come il vento e germinavo come la terra e mi sfogliavo come le rose e impallidivo o accendevo come le nuvole. Io ero il tempo, io ero il Padre mio<sup>39</sup>.

Una vicinanza, quella tra sfera umana e naturale, che Ortese rende chiara tramite la personificazione della natura stessa tra le pagine dell’*Infanta sepolta*, stavolta nel brano *Jane, il mare*: “Il Mare, il Mare con le sue onde calde e frementi, con lo sguardo grave e tenero, pazzo e dolcissimo dei suoi centomila occhi azzurri! Era questa tutta la libertà, per me, questo quanto invocavo: la sua grandezza, i suoi canti, i suoi mormorii teneri, le sue braccia potenti”<sup>40</sup>. Si tratta di passi significativi e molto suggestivi, dove l’utilizzo delle immagini rende bene il significato sotteso di queste pagine, secondo cui tutto è natura. E proprio la natura riesce a riappropriarsi della sua centralità – ormai perduta all’esterno della finzione letteraria, dove tutto sembra più reale di ogni realtà. Un esempio di ciò è l’aspetto particolare assunto dal cielo in un dipinto di Raffaello, contemplato dall’autrice negli anni Settanta, che ella descriverà così: “Rappresentava un cielo. E quel cielo [...] capovolgeva ogni idea che avevo sulla realtà, era più vero, più reale di ogni cielo reale. [...] E la sua straordinarietà era in questo: che sostituiva dunque la prima creazione con una seconda, che si poneva però come la prima”<sup>41</sup>.

Una forma di consapevolezza che Ortese attribuisce solamente al fanciullo, sebbene ella evidenzi quanto tale abilità venga persa al raggiungimento dell’età adulta: “Nessuno ricorda se stesso, da bambino o da ragazzo, e cosa si aspettava, a buon diritto, dalla vita: [...] il senso delle finestre che si aprono su un’alba di maggio”<sup>42</sup>.

Una ricerca di verità evidente anche nella silloge di racconti *In sonno e in veglia*, edita da Adelphi nel 1987, dove la questione dell’analisi della realtà e del mondo naturale acquisisce, ancora una volta, una posizione di rilievo:

Non badate molto alle apparenze, cioè non giudicate gli uomini dal loro pelo o, al contrario, dai loro sontuosi vestiti. [...] non giudicate la Natura tanto silenziosa e fredda, e soprattutto obbligata a sfamarvi. [...] la Natura ha occhi e orecchie più di quanto voi intendiate. [...] In realtà questo mondo è pieno di cose strane e belle, purché uno non abbia la superbia di voler capire tutto<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> *Idem*, *Occhi obliqui*, in *Idem*, *L'Infanta sepolta*, a cura di Monica Farnetti, Adelphi, Milano 2000, p. 29, (1950).

<sup>40</sup> *Idem*, *Jane, il mare*, in *Ivi*, p. 74.

<sup>41</sup> *Idem*, *Corpo celeste*, cit., p. 97.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>43</sup> *Eadem*, *In sonno e in veglia*, Adelphi, Milano 1987, p. 96.

Proprio in questa raccolta emerge la compassione e la vicinanza emotiva a quegli elementi naturali che risultano essere sottomessi alla tirannia umana: nel brano *Bambini della creazione*, a tal proposito, viene delineato il ritratto desolante di un povero cavallo, colpevole di essere crollato a terra, sotto il peso del carretto da lui stesso trainato e rivelatosi dal peso troppo esoso. Per questo, l'animale verrà punito dal padrone, che lo umilierà con i suoi sputi. Un episodio ripreso dall'autrice direttamente dai propri ricordi dell'infanzia, come la stessa riferisce in un altro scritto contenuto nella raccolta *Le Piccole Persone*:

Nelle strade, anche nei giorni non sacri alla divinità, passavano scheletri rossi di cavalli, voglio dire cavalli piagati, sanguinosi, macilenti, l'occhio triste senza fine. E un giorno, da ragazzetta, non vedo un carrettiere infuriato scendere dal carro, afferrare il cavallo per la cavezza, e sputargli più volte in quegli occhi dolenti? Non ho amato più gli uomini da quel momento<sup>44</sup>.

Tra le pagine della silloge *In sonno e in veglia*, Ortese fornirà un'immagine dettagliata dell'umanità, descritta come sospesa in una condizione di evidente ambiguità rispetto alle dimensioni del reale e dell'irreale: “Desidera sfuggire al dolore del reale e, allo stesso tempo, perdersi nei meandri di un mondo fantastico che non riesce a contemplare, affidandosi all'effetto dei tranquillanti”<sup>45</sup>.

Solo la scrittura, a questo punto, si configura quale strumento più idoneo a esplorare una dimensione alternativa – perché “vi è dolore, nel mondo. [...] Chiarirlo è impossibile [, ma] vederlo è necessario”<sup>46</sup> – per dare testimonianza di quello che una quantità di gente sente ma non sa dire, sogna ma non sa vedere.

Tale poetica riemerge anche tra le pagine della seconda opera-ritratto, *Silenzio a Milano*, edita da Laterza nel 1958. Come nel caso del *Mare non bagna Napoli*, si tratta di un volume difficilmente riconducibile a un genere letterario specifico. La descrizione della società contemporanea diviene, nuovamente, il fulcro tematico di un'opera ortesiana, la quale sottolinea un altro aspetto che caratterizza la propria epoca: la solitudine. Il lettore, così, si ritrova catapultato all'interno dell'atmosfera disagiata della città, faccia a faccia con una serie di scritti che, come sostiene l'autrice in occasione di una missiva inviata a Pasquale Prunas il 19 agosto del 1949, non sono “contro gli uomini, ma contro quello che fa ‘non uomini’ gli uomini, e ‘non donne’ le donne”<sup>47</sup>.

Il titolo della miscellanea fa riferimento a un ulteriore aspetto che ella riconduce al capoluogo lombardo: il silenzio. La società è silenziosa, perché la furia capitalista le ha tolto ogni opportunità di espressione, tanto da ritrovarsi in uno stato di completo disorientamento. Il concetto di inespressività, pertanto, diviene il tema cardine della raccolta, dove il febbrile peregrinare dalla casa al lavoro toglie all'uomo ogni possibilità di esprimersi, come è evidente dal passo seguente, particolarmente carico di pathos: “E il silenzio! Che silenzio, intorno! Che silenzio so-

<sup>44</sup> Eadem, *Le Piccole Persone*, cit., p. 103.

<sup>45</sup> Eadem, *In sonno e in veglia*, cit., p. 99.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 131.

<sup>47</sup> Luca Clerici, *Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese*, Mondadori, Milano 2002, p. 187.

pra Milano, nel mondo! Che impossibilità di gridare, di chiamare aiuto, di muoversi. Che morte fatta di silenzio, di abiezione!”<sup>48</sup>.

### Per una conclusione

In conclusione, è evidente, come la natura e la società siano due dimensioni al centro di un’analisi condotta da Anna Maria Ortese, sia essa di tipo giornalistica che narrativa. I racconti, gli articoli dei periodici e i romanzi svelano una costante preoccupazione per lo stato della Natura, del tutto incompresa dall’uomo. Eppure, osserva l’autrice, non esistono elementi in grado di giustificare un qualsiasi tipo di superiorità del genere umano. Neppure gli intellettuali coevi alla scrittrice, secondo la letterata, sono stati nel complesso in grado di trasporre tra le proprie opere una corretta rappresentazione della realtà.

Sono pagine, quindi, contraddistinte da un ritratto dell’elemento naturale desolante, oppresso e in balia di un’umanità incapace di osservare con oggettività e consapevolezza l’universo circostante. Tematiche e aspetti affrontati facendo uso di una tipologia di scrittura attraversata da una particolare abilità dell’autrice nell’analizzare la realtà, per trarne gli aspetti più reconditi, utili a ulteriori riflessioni. Si tratta di aspetti che, seppure affrontati qualche decennio fa, dimostrano una costante attualità e un’acuta consapevolezza di Anna Maria Ortese di quanto si cela dietro alla realtà.

Nonostante ciò, spesso e volentieri i testi dell’autrice subirono una notorietà soggetta a fasi alterne o non vennero letti alla luce del reale messaggio che intendevano veicolare. Una forma di scrittura, quindi, quella di Ortese, che merita di essere valorizzata sempre e, se possibile, in misura maggiore, anziché essere dimenticata come, a volte, è già accaduto.

---

<sup>48</sup> Anna Maria Ortese, *Silenzio a Milano*, Laterza, Bari 1958, p. 137.